

P. J. FINGLASS, *Pindar. Pythian Eleven*. Edited with Introduction, Translation, and Commentary. Cambridge Classical Texts and Commentaries, Cambridge: Cambridge University Press, 2007, pp. ix + 158, ISBN 978-0-521-88481-5.

Nel 2007 P. J. Finglass ha pubblicato nella serie dei *Cambridge Classical Texts and Commentaries* ben due importanti edizioni commentate di testi poetici greci, entrambi relativi in qualche modo all'episodio mitico della vendetta dell'Atride Oreste su sua madre Clitemestra, l'*Elettra* di Sofocle (preceduto dal commento ai versi 251-870, argomento della tesi di D. Phil., discussa nel 2003 all'Università di Oxford) e l'*Undicesima Pitica* di Pindaro. Si tratta, in entrambi i casi, di due lavori di ottimo livello tecnico e di grande utilità. Il commento di Finglass sulla *Pitica* è, a mia conoscenza, l'unico trattamento di questo poema in forma di monografia autonoma. L'ode presenta numerose e notorie difficoltà di testo e interpretazione: Wilamowitz la considerava una delle sue più oscure (*Pindaros*, Berlin 1922, 259) e già A. Boeckh nel 1821 notava che 'interpretis munere siquis rite fungi constituerit, vix illi ulla oda tantam, quantam haec, difficultatem obiiciet'. Finglass le affronta quasi tutte in modo capillare e in alcuni casi è in grado di offrire interessanti chiarimenti e contributi. Se meno soddisfacente, nel complesso, mi sembra il suo apporto all'interpretazione generale del componimento, va detto che la serietà e la completezza del lavoro ne fanno, in ogni caso, uno strumento di studio di prim'ordine.

La prima parte dell'introduzione esamina in dettaglio tre problemi: la datazione, il contesto della performance, e la struttura e la funzione del mito. La datazione è resa problematica dal fatto che gli scolii menzionano, in modo non poco confuso, due vittorie riconducibili al dedicatario dell'ode. Secondo uno scolio l'ode sarebbe stata scritta per Trasideo vincitore nella Pitiade 28 (474: Finglass ha anche una lucida e utile appendice sull'annoso problema della datazione delle Pitiadi) nella categoria dei ragazzi e nella Pitiade 33 (454) nella corsa doppia (il diaulo) o in quella semplice (lo stadio) nella categoria degli adulti. Secondo un altro scolio l'ode è per Trasideo vincitore nello stadio, e fu scritta per il vincitore nel diaulo nella Pitiade 33, salvo poi aggiungere che non fu composta per il diaulo, ma per lo stadio. Le contraddizioni sono tali che diversi studiosi hanno ritenuto di poter preferire egualmente l'una o l'altra data, o che, comunque, tali dati non siano sufficienti a determinare la data effettiva dell'ode. Da una lettura attenta del testo, tuttavia, come Finglass convincentemente argomenta, sembra di poter concludere che i commentatori antichi avessero notizia di due vittorie di un Trasideo Tebano, una nel 454, nel diaulo, tra gli adulti, e un'altra nel 474, verosimilmente nello stadio semplice e nella categoria dei ragazzi. La scelta tra le due date per il nostro epinicio era evidentemente oggetto di disputa, ma il dettato di entrambi gli scolii, per quanto frutto di possibili corrottele e di

sovrapposizioni di versioni differenti, suggerisce nettamente che la data preferita fosse la più antica. Il testo stesso dell'ode menziona una vittoria Pitica nella corsa 'nuda' (cioè senz'armi, v. 49), il che non sembra compatibile con una più recente vittoria nella corsa doppia (la specificità non sarebbe passata sotto silenzio), e l'enfasi sul contributo del padre del vincitore, Pitonico, sembra suggerire che Trasideo fosse ancora un ragazzo. I due dati sono compatibili solo con la data del 474. È naturalmente possibile che gli elementi su cui questa conclusione è basata siano ancora più incerti di quanto sembri, e che gli scolii celino più profonde corrotte, ma, allo stato attuale della conoscenza, l'ode deve essere considerata come scritta in celebrazione della vittoria del 474. La conclusione di Finglass non è nuova: la maggioranza degli studiosi opta, in effetti, per una datazione nel 474 (con una nutrita minoranza che, comunque, preferisce il 454). L'argomentazione di Finglass è tuttavia più lucida, completa e stringente di quanto offerto dai suoi predecessori, e corrobora in modo significativo la scelta *vulgata*. A differenza di Finglass, tuttavia, non ritengo che la menzione della alternativa del 454 negli scolii debba essere messa in relazione ad un desiderio di datare il poema dopo l'*Oresteia*, con cui presenta tanti potenziali punti di contatto. L'esistenza di due vittorie di un Trasideo tebano nella corsa nella lista dei successi Pitici durante l'attività poetica di Pindaro e la mancata esplicita dichiarazione dell'età del vincitore nell'ode erano già di per sé motivi di incertezza più che sufficienti.

Finglass esamina quindi i rapporti che legano l'*Undicesima Pitica* con l'*Oresteia* (e le diverse valutazioni che ne hanno dato gli studiosi) giungendo alla condivisibile conclusione che questi non permettono di stabilire una priorità cronologica della trilogia ateniese sull'ode tebana. La datazione basata sulla convergenza tra gli scolii e gli indizi interni ha una consistenza assai maggiore della differente valutazione di possibili somiglianze ed echi (che non per questo dovranno essere trascurati: più avanti avremo occasione di esaminare un possibile caso trascurato dallo stesso Finglass).

La sezione sul contesto della performance è meno soddisfacente. Finglass ha senz'altro ragione nel considerare infondata l'ipotesi che colloca l'esecuzione dell'*Undicesima Pitica* in corrispondenza della celebrazione della dafneforia tebana. Non ha ragione, invece, nel trascurare gli elementi del testo che disegnano uno scenario performativo presso il santuario di Apollo Ismenio a Tebe. Secondo Finglass 'the very vividness of the description of the Ismenium at the opening may suggest that the ode was sung elsewhere (...) why would the poet need to evoke the place with such insistence if his audience could see it for themselves?' (32). Una tale conclusione si basa su di una complessiva mancanza di attenzione per le implicazioni pragmatiche del testo pindarico. L'ode si apre con un inno di tipo cletico rivolto alle eroine di Tebe, invitandole a riunirsi presso il santuario dell'Ismenio dove 'anche ora' Apollo¹ le chiama a cantare 'al limite della sera' Delfi

¹ Per il ruolo di Apollo come 'promotore' del canto è da confrontare l'incipit di un epinicio simonideo (fr. 511 *PMG*, 7 Poltera) dove il dio (preceduto da una menzione di Zeus in contesto lacunoso), con 'la lucida Pytho e le competizioni equestri', 'dà segno/ordina' (σμάτνει: v. 5) con ogni probabilità di celebrare il vincitore.

in onore di Tebe e della competizione atletica in cui Trasideo ha vinto. Tanto nell'introduzione, quanto, più diffusamente, nel commento Finglass sottolinea le caratteristiche convenzionali di questo *incipit* innico, senza mai interrogarsi sulle sue implicazioni pragmatiche. La grande maggioranza delle invocazioni che aprono gli epinici pindarici può essere facilmente divisa in due categorie:² la prima, di gran lunga più numerosa, include elaborate apostrofi a divinità o personificazioni (che spesso hanno favorito il vincitore o la sua famiglia, o che ne sono state onorate) che vengono invitate a 'ricevere', o a 'volgere lo sguardo' verso, il corteo del vincitore (*O.* 4, 5, 8, 14, *P.* 12, *N.* 11), o cui si offre il canto (*P.* 2),³ o cui si rivolge una richiesta di protezione più generica, o nessuna richiesta (*O.* 12, *N.* 7, cf. *I.* 5, *N.* 8);⁴ l'altro gruppo invece, molto più ristretto, invita delle divinità a celebrare il vincitore; in questo caso, ad essere invocate, sono sempre una o più Muse, e le Cariti, e la struttura cletica è elaborata in modo molto più succinto (*N.* 3), o è del tutto assente (*P.* 4, *N.* 10). È evidente che il caso di *P.* 11 è, da questo punto di vista, tutt'altro che tipicamente convenzionale, con il suo invito alle eroine tebane a intonare un canto il cui oggetto si sovrappone a quello del presente canto epinicio, in un preciso luogo, e in un momento preciso. Il parallelo più stretto è quello con *N.* 3, dove la Musa è invitata a recarsi in un luogo specifico nell'isola di Egina, per comunicare il suo canto ai giovani egineti che attendono: il canto della Musa coincide con la *Nemea* stessa, secondo un ben noto meccanismo di proiezione della performance del canto al futuro.⁵ L'implicazione pragmatica dell'invito alle eroine tebane a riunirsi all'Ismenio 'al limite della sera' per cantare Pito e l'agone di Delfi è la creazione di una sovrapposizione del loro canto a quello dell'ode stessa pindarica, con il medesimo meccanismo della *N.* 3.⁶ È difficile dare un senso pragmatico a tale apostrofe se l'*Undicesima Pitica* non viene immaginata come eseguita nello stesso luogo e nello stesso momento (cfr. il v. 7 καὶ υυυ). Il rapporto tra il canto della Musa e quello del κῶμος nella *N.* 3 suggerisce allo stesso tempo identità e sdoppiamento: i giovani comasti sono

² Per una più ampia trattazione dei proemi 'innici' di Pindaro, cfr. W.H. Race, *Style and Rhetoric in Pindar's Odes*, Atlanta 1990, 85-117. In quanto segue io adotto una prospettiva classificatoria diversa, concentrandomi piuttosto sulle implicazioni pragmatiche di queste sezioni (e senza pretesa di completezza).

³ In questo primo gruppo è presente di regola (con l'eccezione di *N.* 11) il deittico ὄδε a collegare l'invocazione con il contesto.

⁴ Lascio fuori i casi in cui l'apostrofe è rivolta agli inni o alla lira (*O.* 2; *P.* 1, senza richiesta), e l'apostrofe a Tebe di *I.* 1.

⁵ Cfr. G.B. D'Alessio, "Past Future and Present Past: Time Deixis in Greek Archaic Lyric", in N. Felson (ed.), *The Poetics of Deixis in Alcman, Pindar, and Other Lyric, Arethusa* 37.3, 2004, 267-94 (dove ometto di discutere il caso di *P.* 11).

⁶ Buone osservazioni in questo senso, contro le interpretazioni che vedono in questi versi un riferimento ad un canto separato da quello del nostro epinicio (per cui si veda il simile caso del canto per Hera in *O.* 6. 87 ss.: cf. D'Alessio, "Past Future", 289 s.), in R. Sevieri, "Un canto sul far della sera. Autoreferenzialità e mimesi culturale nella *Pitica* XI di Pindaro per Trasideo di Tebe", *Aevum (ant)* 10, 1997, 83-100 (che pure dà credito, in modo tutt'altro che necessario, e, a mio avviso, infondato, al tradizionale accostamento della *Pitica* alla cerimonia dafneforica).

bramosi della voce (ὄρα) della Musa (v. 5), ma è della loro voce (ὄρα) che l'inno risuona (v. 66). Nella *Pitica* il canto delle eroine si sovrappone a quello del coro in maniera in qualche modo simile a questo, anche se non si può parlare di una proiezione divina di un coro di fanciulle (chi 'parla' usa il genere maschile tipico di tutti gli epinici pindarici: vv. 39, 51). Rispetto alla Musa, o alle Cariti, inoltre qui le cantrici divine non sono, per loro natura, preposte all'ispirazione del poeta e del coro: la loro invocazione crea un complesso sdoppiamento di performances che si incardinano intorno un luogo sacro (l'Ismenio) e un momento rituale, 'il limite della sera',⁷ e che inserisce la celebrazione attuale all'interno di una serie (cfr. il v. 7 καὶ νῦν). In questo quadro non sembra possibile negare (come fa Finglass, 31) che l'ode in effetti evochi una sua performance all'interno di un contesto rituale.

Un altro segno della insufficiente attenzione nei confronti della realtà cultuale emerge dalla confusione con cui per due volte l'altro importante santuario apollineo, quello dello Ptoos viene collocato 'a Tebe' (78 s.). Il santuario, che all'epoca di Pindaro era *sotto il controllo tebano*, in realtà dista dalla città circa 20 km. È a causa di tale fraintendimento che Finglass può dubitare che il *paeano* 1 fosse destinato proprio all'Ismenio, come ritengono tutti gli editori. Nel poema le Horai sono giunte portando la festa per Apollo 'a Tebe', e tale espressione è incompatibile con una esecuzione allo Ptoos. La distanza di quel santuario da Tebe lascia l'Ismenio come unico plausibile candidato.

Uno dei più impervi problemi interpretativi di quest'ode è quello della rilevanza della narrazione mitica. Finglass offre una dossografia dettagliata delle interpretazioni a partire dalla prima metà dell'ottocento, e una puntuale critica delle opzioni più diffusamente accettate. Come capita per molti dei contributi interpretativi su questo spinoso argomento, evidenziare i numerosi punti deboli delle spiegazioni offerte dai precedenti studiosi è molto più facile che riuscire ad offrirne una nuova pienamente soddisfacente. Da questo punto di vista Finglass non è un'eccezione.⁸ Nelle odi pindariche abbiamo imparato a distinguere tra l'immediata ed esplicita rilevanza della narrazione mitica e il modo sottile e complesso in cui esso si integra nel tessuto complessivo dell'ode. I due meccanismi di integrazione interagiscono a livelli diversi, e, a volte, potenzialmente contraddittori. Nel caso della *Pitica Undicesima*, come e più di quasi ogni altro epinico, molto è stato scritto per illuminare aspetti di potenziale esemplarità e contrasto del mito, senza che questo abbia sostanzialmente intaccato il blocco interpretativo della apparente superficialità dell'integrazione a livello di rilevanza esplicita. Non c'è probabilmente altra ode pindarica in cui il modo in cui il mito è introdotto in modo più 'esteriore'. Il legame esplicito è fornito semplicemente dall'identità tra il luogo della vittoria di Trasideo (Delfi) e la regione (Focide) in cui trova rifugio il piccolo Oreste in attesa di vendicare il padre uccidendo la

⁷ Così correttamente anche Sevieri, "Un canto", 93. Il fatto che in Theoc. 24.77 le donne achee impegnate a filare canteranno spesso (ma in tutt'altro contesto) Alcmena (cf. qui vv. 3-4) ἀκρέστερον può essere letto come allusione al nostro passo.

⁸ Cfr. le critiche mosse specificamente a questa sezione da W.J. Slater in *BMCRev* 28.08.37 e da M. Heath in *G&R* 56, 2009, 249 s.

madre. La sensazione di incongruenza è sottolineata da una delle più disarmanti formule di transizione tra la sezione mitica e il ritorno alla lode del vincitore, in cui il narratore si rivolge ai suoi amici, chiedendo se non si sia smarrito a un incrocio, o se il vento non abbia mandato fuori rotta il suo vascello. Gli interpreti moderni (e Finglass tra questi) giustamente distinguono tra lo smarrimento del narratore e il controllo della situazione del poeta che opera dietro le quinte del testo. Secondo Finglass (nel commento, 109) lo scopo 'is not to denigrate the myth, but to exalt the section which follows it', in un modo che sottolinea la spontaneità e la vivacità della lode. C'è senz'altro un elemento di verità in questo, ma una tale spiegazione è generica, e trascura l'enfasi eccezionale della transizione. Sarà opportuno chiedersi piuttosto se non sia un caso che tale transizione segua, per l'appunto, uno dei miti di più difficile integrazione nell'intero *corpus*. È il narratore stesso che attira l'attenzione sul problema della rilevanza della digressione, nello stesso modo in cui, nei versi seguenti, attira l'attenzione, in modo egualmente disarmante, sul 'contratto' economico che sottende la sua attività di lode. Uno degli aspetti di maggior fascino (e complessità) di quest'ode è proprio il modo sottile e provocatorio in cui il narratore mette a nudo i meccanismi convenzionali del suo ruolo, evidenziando, tra l'altro, quelle che potremmo definire le intrinseche trappole ermeneutiche della narrazione lirica. In questo caso, poi, assistiamo ad una metamorfosi dell'iniziale invito al canto, formulato dalla voce della narratore, ma originato da Apollo, nella apostrofe alla Musa che ha contrattato il suo canto per compenso. È, questo, un atteggiamento non isolato in Pindaro: basti pensare all'*incipit* dell'*Istmica seconda*, e alla auto-ironica transizione dell'*Encomio per Senofonte Corinzio*, in cui il narratore, che ha aperto il canto con una magniloquente lode delle prostitute donate dal committente al locale tempio di Afrodite, si chiede 'ma sono preso da stupore: cosa diranno di me i Signori dell'Istmo, ora che ho trovato un tale inizio di dolce canto simposiale, in comunione con donne comuni?' (fr. 122.10-5 S. M.).

Un problema collegato a quello della funzione del mito, ma non identico, è quello dell'eventuale rilevanza del contesto politico-sociale in relazione alla scelta non solo del mito, ma anche di altri temi centrali in quest'ode (quali la condanna della tirannia), una linea interpretativa che Finglass scarta decisamente (cfr. anche 17 s.).⁹ È naturalmente importante individuare le caratteristiche 'letterarie' e tradizionali di questi motivi, e, in generale, le odi pindariche sono formulate in modo tale da funzionare come elemento di una comunicazione che trascende l'immediato contesto. Ma che tale contesto giochi un ruolo importante come sfondo su cui si proietta il poema è difficile negare. Canti pubblici come questo sono profondamente influenzati dal loro 'historical background' anche quando ad esso non facciano riferimento esplicito. Da un punto di vista della efficacia ermeneutica è soprattutto la nostra ignoranza a rendere tale strumento di scarsa

⁹ Finglass definisce un tale approccio 'biografico' (39). Questo non ha però necessariamente a che vedere con le vicende biografiche del poeta, ma, in primo luogo, con il contesto politico e sociale di un canto destinato ad una performance in pubblico in uno dei santuari più importanti della città.

utilità. Ciò non toglie che, una volta accettata la data del 474 per la vittoria di Trasideo, una migliore conoscenza (o una conoscenza tout court, se prendiamo atto della quasi totale mancanza di dati al riguardo) della storia interna di Tebe all'indomani delle Guerre Persiane sarebbe di grande importanza per una retta comprensione dell'ode.

L'ultima sezione dell'introduzione è dedicata all'analisi metrica, che è sostanzialmente basata su quella di M. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 62 s., e ad una discussione critica dell'articolazione (e interpretazione) adottate nell'edizione delle *Pitiche* curata da B. Gentili (Roma-Milano 1995). Buona parte dei punti di disaccordo dipende da una più generale differenza di vedute sul valore e l'utilizzo della colometria e delle fonti antiche su interpretazione e definizione metrica che non è questo il luogo di discutere.¹⁰ Nei casi in cui una differente interpretazione metrica influenza diverse scelte testuali, quelle di Finglass risultano generalmente più persuasive.¹¹

Il testo, con un apparato critico basato in parte su di una ricollazione di alcuni manoscritti, differisce dall'edizione teubneriana solo per questioni di ortografia e punteggiatura, tranne che per il rifiuto di ἔπι in anastrofe al v. 14. Anche in questo caso non sono sicuro della opportunità dell'argomentazione di Finglass contro il testo di Snell: il fatto che ἑστίαν sia l'oggetto diretto del precedente ἔμνασεν non esclude che esso possa essere retto ἀπὸ κοινοῦ anche dal successivo ἔπι, e, considerando che LSJ non registra casi di ἐπιβάλλω con il doppio accusativo, questa mi sembra, tutto sommato, la soluzione più probabile.¹² L'alternativa per

¹⁰ Per un'utile recente messa a punto della questione relativa, cfr. L. Battezzato, "Colometria antica e prassi editoriale moderna", *QUCC* n.s. 90.3, 2008, 137-58. Su alcune divergenze di definizione tra Finglass e Gentili, soprattutto per quanto riguarda il problema se una sillaba con vocale breve e seguita da consonante singola a fine verso sia da definire breve o lunga, cfr. le precisazioni di A. Tessier, "*Quaestio de stichometria*. A proposito di una recente edizione di *Pyth.* 11", *QUCC* n.s. 91.1, 2009, 129-38. Tessier segnala anche come Finglass, probabilmente fuorviato dai *sigla* dell'edizione teubneriana, attribuisca erroneamente a Moscopulo, invece che ad intervento della seconda metà del XV secolo, la correzione πέφεν τε al v. 37 (che Finglass, pur se con qualche riserva [cfr. 51], adotta a testo, come la maggior parte degli editori recenti). Sospetto che le critiche mosse da Finglass alla fine del primo paragrafo a p. 54 siano piuttosto da spostare alla fine del secondo paragrafo di p. 53.

¹¹ Nel caso del v. 25 Finglass rifiuta una scansione che conservi il trådito δῆ scandendo véαις come monosillabo perché 'long and short syllables cannot randomly swap place like this' (Finglass, 55). Rispetto allo schema dei versi in responsione, il v. 25 ricostruito in questo modo però non presenta alcuno 'swap' di sillabe brevi e lunghe, ma solo una soluzione di un elemento lungo in due brevi. Uno 'swap' in questa sequenza si ottiene solo accettando contestualmente al v. 36 il trådito χρόνωι invece della congettura χρόνίωι (non mi sembra che la sua presenza in un singolo manoscritto, segnalata da Finglass, la elevi a livello di paradosi: si tratta comunque, a mio avviso, di una correzione assai economica che migliora il testo e allo stesso tempo ripristina una risposta perfetta). Il reale punto del dissenso è quindi se sia o meno possibile accettare un dimetro coriambico (o polischematico)/wilamowitzianus con una sillaba breve nel terzo elemento (di fatto un metro giambico), come accadrebbe accettando δῆ al v. 25. Sequenze ia cho, in ogni caso, sono attestate con sicurezza in Pindaro (p. es. l'inizio di *P.* 7 ep. 6), e il problema rischia di essere più che altro terminologico.

¹² In ogni caso, come fa notare G. Liberman, *Pindare. Pythiques*, Paris 2004, 200, anche se ἑστίαν era retto da ἔπι Erodiano non avrebbe prescritto ritrazione dell'accento, visto che tra

cui dovremmo sottintendere di nuovo una forma al dativo di ἔστια insieme al participio non mi sembra invece facilmente praticabile.¹³

La ricchezza del commento, lucido, bene informato e, nel complesso, di grande utilità, non si presta, naturalmente, ad una trattazione dettagliata. Mi limito qui a segnalare alcuni fra i punti in cui credo si possa utilmente aggiungere qualche osservazione o esprimere dissenso.

v. 1. il termine ἀγυῖαιτις, correttamente tradotto come ‘neighbour’, è discusso da Finglass solo in relazione alla questione se si debba o meno correggere la forma nominativale nel regolare vocativo ἀγυῖαιτι. Credo che sarebbe stato però utile informare il lettore, forse più familiare con l’epiteto cultuale di Apollo Agyieus, e con l’unica altra attestazione letteraria del nostro aggettivo in E. *Ion* 186 (sensi entrambi qui non immediatamente rilevanti, anche se i commenti *ad loc.*, con la lodevole eccezione di quello di Schroeder, a questi normalmente si limitano), che tale raro significato del termine, ben spiegato dagli scolii, trova conferma altrove solo nella voce ἀγυῖηται κωμῆται, γείτονες nell’*Etymologicum Magnum* (e di qui integrata nel *Lessico* di Esichio, dove è tramandata solo la prima interpretazione) e in alcune iscrizioni tessale (di discussa interpretazione: l’idea, è che alla base ci sia un senso di ἄγυια inteso come ‘gruppo di strade, villaggio’).¹⁴

v. 6 μαντίων. Finglass riporta l’osservazione di West (*per litteras*) che il μαντευμάτων degli scolii *ad loc.* potrebbe implicare la variante μαντείων. L’osservazione era già almeno in Mommsen, che inseriva a testo la variante, e nel commento di Gildersleeve, che notava succintamente: ‘μαντίων: more natural than μαντείων (Schol.)’.

vv. 28-30. κακολόγοι δὲ πολῖται. ἴσχει τε γὰρ ὄλβος οὐ μείονα φθόνον ὁ δὲ χαμηλὰ πνέων ἄφαντον βρέμει. L’interpretazione di questi versi è

i due termini ne interviene un terzo (Lieberman cita M. Vendryes, *Traité d’accentuation grecque*, Paris 1904, § 315, con riferimento a Hdn. 3.2.58.26 [cioè *sch. A Il.* 8.163] ma, cfr. anche Erbse *ad sch. Il.* 5.283).

¹³ Questo tipo di costruzione, assolutamente regolare (quando un sostantivo è retto da due verbi, coordinati o subordinati, che richiedono un caso diverso, esso ricorre solo nel caso richiesto da uno dei due), a giudicare dagli esempi raccolti nelle grammatiche di riferimento, funziona di regola quando il sostantivo e i suoi modificatori espressi nel caso retto dal primo verbo si trovano tutti a sinistra del secondo verbo (e dei suoi immediati annessi), il che non sarebbe il caso qui, accettando la tmesi, con ἐπὶ ... πατρώϊαν βαλῶν. Le rare eccezioni (tre) citate da Kühner-Gerth 2, 563, riguardano tutte coppie di verbi coordinati, in cui il secondo verbo, più debole e con valore quasi sinonimico, continua la reggenza del primo (un caso, quindi, molto diverso dal nostro). Si tratta di un problema sintattico che richiederebbe uno studio più approfondito (ringrazio L. Battezzato per una discussione sull’argomento), ma che non ha alcuna ricaduta sul senso complessivo della frase. L’intrico sintattico con iperbato e/o anastrofe è un manierismo favorito da Pindaro nella descrizione dell’atto di ‘incoronare’: oltre ai due casi di iperbato in questo contesto individuati da W.H. Race, “Framing hyperbata in Pindar’s *Odes*”, *CJ* 98, 2002, 25. S., *O.* 9.112 (cui rimanda Finglass: Race non discute il nostro passo) e 14.22-24, si aggiunga, p. es. l’anastrofe incorniciata al centro della frase di *O.* 3.6-7 χαίταισι μὲν / ζευχθέντες ἐπὶ στέφανοι.

¹⁴ Cfr. la bibliografia (non del tutto esatta) in J.-C. Decourt, *Inscriptions de Thessalie I. Les cités de la vallée de l’Énipeus*, Athens 1995, 94-6. Al materiale fa riferimento LSJ *s.vv.*, ma una spiegazione nel commento sarebbe stata senz’altro opportuna.

particolarmente problematica. Le tre sentenze chiudono l'aporetica domanda che il narratore si pone sulle cause del delitto perpetrato da Clitemestra: sarà stata spinta al rancore dall'uccisione della figlia Ifigenia, o dall'adulterio con Egisto? Finglass intende che l'intera sequenza serve a confermare la seconda possibile spiegazione e adotta le seguenti opzioni: a) attribuisce un significato causale alla congiunzione avversativa δέ al v. 28; b) dà al termine *κακολόγοι* un significato intermedio tra "‘talking about evil’ and ‘evil in their talks’: the former fits better with what precedes, the latter with what follows"; c) intende ἄφαντον βρέμει nel senso di 'blusters unheard'. Non sono affatto sicuro che questo sia il modo migliore di intendere il passo. Se lasciamo al δέ del v. 28 il suo pieno valore avversativo, le ultime tre sentenze servono a mettere in dubbio quello che possiamo sapere sulle motivazioni di Clitemestra. Il ruolo dei cittadini *κακολόγοι* sarebbe analogo a quello dei γείτονες φθονεροί in *O.* 1.46 ss., che sono, per implicazione, *κακαγόροι* (*O.* 1.53). E la loro 'maldicenza', come è naturale, non si limita solo a riportare le malvagie azioni dei potenti, ma tende a inventarne di nuove. Tutto questo richiede che, nell'ultima sentenza, si interpreti ἄφαντον βρέμει nel senso di 'rumoreggia nascostamente'. Finglass afferma recisamente, e senza dare ulteriori dettagli, che non ci sono paralleli per una traduzione 'grumbles' o 'mutters'. Le cose non stanno esattamente così, ed è sorprendente che Finglass non abbia ritenuto necessario neanche menzionare l'impressionante passo di *A. Ag.* 1025-34 (spesso citato dai commentatori del nostro, e viceversa), in cui il coro lamenta l'impossibilità di esprimersi liberamente e conclude che il suo cuore νῦν δ' ὑπὸ σκότῳ βρέμει. Nel 1983 D. E. Gerber, sulla scorta di alcuni predecessori, aveva negato la possibilità che nel passo pindarico il verbo potesse essere inteso nel senso di 'mormorare' in quanto riferito sempre a suoni molto rumorosi.¹⁵ Davanti al passo dell'*Agamennone* Gerber, pur ammettendo un certo grado di difficoltà, sosteneva di non poter vedere perché qui il verbo non potesse significare "‘makes loud protest’, with ὑπὸ σκότῳ denoting that this loud protest is not put into words but kept within the breast". Si tratta di una interpretazione evidentemente sofisticata, ed estremamente debole, e non si vede in quale senso il βρέμειν del coro di Eschilo debba o possa essere più rumoroso di quello pindarico, né come l'eventuale differenza di volume possa giocare alcun ruolo nel contesto specifico. La somiglianza tra queste due singolarissime *iuncturae* è impressionante. In entrambi i casi, l'espressione non coinvolge il volume del mormorio, che è irrilevante, ma l'invisibilità di chi lo emette. È difficile pensare che Eschilo non avesse in mente il passo pindarico nel comporre il suo, che, pur nella differenza del contesto immediato (che quasi rovescia il segno di quello pindarico), descrive proprio il comportamento dei cittadini davanti a Clitemestra.¹⁶ Incertezze rimangono, in questo passo dal linguaggio altamente compresso, ma non mi sembra che in questo caso Finglass abbia fornito al lettore gli elementi necessari a valutare in modo appropriato l'interpretazione alternativa (e, a mio avviso, preferibile).

¹⁵ Cfr. D.E. Gerber, "Pindar, *Pythian* 11.30", *GRBS* 24, 1983, 21-6.

¹⁶ Rilevante, come aveva visto Fraenkel *ad loc.* è anche il fatto che il verbo sia usato ad indicare il modo in cui si manifesta il dissidio interno alla città in *Eu.* 979. Le mie critiche all'interpretazione che Finglass offre di questo passo sono complementari a quelle di Slater, *rec. cit.*

vv. 54-5. Questi versi sono la più difficile croce testuale dell'ode. Finglass argomenta in modo serrato a favore del testo ricostruito da Boeckh (nella sua edizione del 1811) e accettato nell'edizione teubneriana da Snell: φθονεροὶ δ' ἀμύονται [[ἄται]]· <ἀλλ> εἴ τις κτλ. Anche qui è difficile trovare una soluzione che liberi da ogni dubbio, ma il testo di Boeckh e Snell ha, come mostra Finglass, molti elementi a suo favore. Finglass però scarta troppo categoricamente la possibilità di conservare il testo trádito accettando una crasi tra ἄται (comunque lo si voglia accentare) e il successivo εἰ, citando (e liquidando) i paralleli proposti da Boeckh in un suo articolo del 1823. Finglass argomenta che i passi pindarici citati da Boeckh possono essere (ed in effetti normalmente sono) spiegati diversamente, il che ci lascerebbe solo con paralleli omerici 'and thus irrelevant for Pindaric prosody' (119). Sarebbe però stato il caso di aggiornare il dossier citando almeno un passo che Boeckh nel 1823 non poteva conoscere, la crasi (a cavallo di pausa sintattica altrettanto forte di quella del luogo pindarico) ἀγλαΐζέτω· ὁ γάρ in Bacchilide 3.22. West, *Greek Metre*, 13, può citare anche quattro passi da Saffo e almeno una decina dal teatro attico di V secolo: questi, per vari motivi, potranno ben essere irrilevanti per la prosodia pindarica, ma il singolo caso bacchilideo ha un altro peso, e lascia aperta, almeno a livello teorico, questa alternativa.

La bibliografia utilizzata da Finglass è inusualmente ricca, e include, a mio parere assai meritoriamente, numerosi riferimenti alla letteratura ottocentesca (e talvolta anteriore): questioni di interpretazione e di ricostruzione testuale, purtroppo, tendono a riproporsi ciclicamente nella critica pindarica, e non sempre la letteratura più recente (che spesso ignora il lavoro dei predecessori) è quella che affronta il problema in modo più lucido, o più utile. L'introduzione porta la data del 2007 e la bibliografia (a parte i lavori dello stesso Finglass) include titoli del 2004 e del 2005 e alcuni del 2006. Spicca, di conseguenza, l'assenza della recente edizione delle *Pitiche* pubblicata da G. Liberman nel 2004.¹⁷

Dissensi (e lacune) a parte, il commento, come ho più volte avuto occasione di ripetere, è molto dettagliato, intelligente e competente, e sono convinto che molti lettori di quest'ode così ricca di problemi ne trarranno profitto e insegnamento, anche se il suo approccio prevalentemente analitico ne farà uno strumento di consultazione piuttosto che di lettura, o di introduzione alla poesia pindarica. L'autore lavora ora ad un'edizione dei frammenti di Stesicoro e ad una dell'*Edipo Re* di Sofocle, ed una sua edizione dell'*Aiace* è già annunciata per il 2011 nella stessa serie di Cambridge. A giudicare dall'energia e dall'acribia che rivelano i due commenti già pubblicati, si tratta di opere da attendere con interesse.

GIAMBATTISTA B. D'ALESSIO
King's College London
giambattista.d'alesio@kcl.ac.uk

¹⁷ Il libro è molto accurato dal punto di vista tipografico. L'unico errore che ho notato (ma, confesso, senza esserne andato a caccia in modo particolarmente accanito) è un accento sbagliato nell'edizione del testo greco al v. 44. Un riferimento a Probert (2006) a p. 106 non ha riscontro nella bibliografia (come notato da Slater, *rec. cit.*): si tratta di Ph. Probert, *Ancient Greek Accentuation: Synchronic Patterns, Frequency Effects and Prehistory*, Oxford 2006.

